

GIORGIO GRAFFI

La ricezione della linguistica strutturale in Italia

ABSTRACT: *The reception of structural linguistics in Italy.* The reception of structuralism by Italian linguists can be divided into three periods. In the first of them (roughly, from the 1930s to the end of the 1950s), structural linguistics, while by no means ignored, is essentially rejected (with some exceptions, such as G. Contini or L. Heilmann). The second period roughly coincides with the 1960s, when structural linguistics reaches the height of its success, thanks, primarily, to the work of scholars such as T. De Mauro, G. Lepschy and L. Rosiello. The success of structural linguistics in Italy began to decline from the 1970s onwards: various linguists turned to other conceptual frameworks, such as generative grammar. Some possible reasons for this decline are investigated here.

KEYWORDS: History of Linguistics, Italian Linguists, Historicism, Structuralism, Generative Linguistics.

1. Introduzione

Questo lavoro vuole costituire un primo, possibile, contributo a quelle che potremmo chiamare, ispirandoci al titolo di Garin (1966), *Cronache di linguistica italiana*, che intendono cioè essere «non storia, ma documento per chi, domani,» vorrà «scrivere la storia» (Garin 1966: xiii). Il compito del cronista è certamente meno ambizioso di quello dello storico, ma, sotto certi punti di vista, è più rischioso, soprattutto quando, come nel caso di chi scrive, il cronista deve trattare anche di studiosi che ha conosciuto personalmente, e ai quali è spesso legato da sentimenti di riconoscenza, se non addirittura di amicizia. Mi sarà quindi perdonata, in certi casi, una possibile mancanza di obiettività.

* Desidero ringraziare tutti gli intervenuti in occasione della presentazione orale di questa comunicazione. Un particolare ringraziamento va poi ad Alfredo Stussi, che ha letto una versione preliminare del testo e mi ha fornito utili indicazioni e suggerimenti. Grazie, infine, ai due anonimi revisori del testo.

La nostra cronaca si divide in quattro parti: nel § 2 mi occuperò, all'incirca, del periodo che va dagli anni '30 fino alla fine degli anni '50 del Novecento; nel paragrafo successivo, dei tre studiosi che, a mio parere, hanno maggiormente contribuito alla conoscenza della linguistica strutturale nell'Italia degli anni '60; nel § 4, del successo e del rapido declino della linguistica strutturale tra gli anni '60 e gli anni '70; nel paragrafo conclusivo, cercherò di fare un primo passo dalla cronaca verso la storia, fornendo un tentativo di interpretazione dei fatti rilevati, tenendo sempre presente, come ricordava Croce (1908: 154), che nessuna interpretazione può essere del tutto neutrale: «[p]er isfuggire all'ineluttabile necessità del prender partito lo storico dovrebbe diventare un eunuco, politico o scientifico; e la storia non è mestiere da eunuchi».

2. Primi contatti: dagli anni '30 alla fine degli anni '50

A partire almeno dagli anni '70 del Novecento, si è imposta un'immagine della linguistica italiana della prima metà del secolo come sostanzialmente isolata dalle grandi correnti che allora si stavano imponendo in Europa, a cominciare dalla linguistica strutturale. In buona parte, tale isolamento era attribuito alla «dittatura culturale crociana», complementare a «quella politica mussoliniana» (Rosiello 1977: 31). Contro questa immagine *vulgata*, contenuta anche in altre importanti ricostruzioni come quelle di Segre (1971), Ramat (1972) o Lepschy (1992), ha reagito Mancini (2014), in un ben documentato saggio dedicato ad argomenti assai vicini a quelli trattati qui, e il cui scopo è quello «di modificare l'idea di una linguistica italiana d'anteguerra isolata e totalmente ostile allo strutturalismo» (Mancini 2014: 17-18). Sono in larga parte d'accordo con la revisione delle «idee *vulgatae*» operata da Mancini (revisione a cui validamente contribuisce anche Sornicola 2018): tuttavia, qualche precisazione mi pare necessaria, soprattutto per quanto riguarda l'asserita ostilità dei linguisti italiani nei confronti dello strutturalismo, precisazione che del resto, come vedremo, si ricava anche da vari punti del saggio di Mancini.

Mancini (2014: 18) osserva anche che «[n]on è vero che lo strutturalismo si diffuse tra i linguisti italiani solo a partire da una certa data, da un certo articolo, da una certa personalità in poi». In effetti, la conoscenza della linguistica strutturale da parte dei linguisti italiani non è né scarsa né tardiva ed è testimoniata fin dall'anteguerra. Uno dei primi recensori del *Cours* saussuriano fu proprio un linguista italiano, B. A. Terracini (1919; per una discussione approfondita, cfr. Venier 2016), anche se tale intervento di fatto precede la ricezione dello strutturalismo, poiché, come osserva uno dei revisori al presente lavoro, «la connessione di Saussure con lo strutturalismo si forma ex post, come minimo dopo i praghensi» (del resto, è bene non dimenticare mai che Saussure assai poco utilizzò il termine *struttura*). Il rapporto con la scuola di Praga è invece testimoniato dall'intervento di Jakobson (1933) sulla rivista *La cultura*, nella traduzione di Bruno Migliorini (cfr. Mancini 2014: 23). Inoltre, è costante la partecipazione dei linguisti italiani ai congressi internazionali dei linguisti, fin dal primo, tenutosi all'Aja nel 1928 (cfr. Mancini 2014: 20;

Sornicola 2018: 60-71). Qualche anno più tardi, Pisani (1953) pubblicò un «informatissimo *Forschungsbericht*» (Mancini 2014: 32) sulla linguistica strutturale contemporanea, dove tra l'altro è citato anche un lavoro di Hjelmslev (1949) che non compare nella bibliografia degli scritti del linguista danese pubblicata in appendice alla raccolta dei suoi *Essais linguistiques* (Hjelmslev 1959). Anche un linguista un po' più giovane di Pisani, Tristano Bolelli, pur mantenendo certamente una posizione critica nei confronti della linguistica strutturale (cfr., ad es., Bolelli 1953), contribuì alla diffusione della sua conoscenza in Italia, anche tramite due antologie di linguistica da lui curate, ossia Bolelli (1965) e soprattutto Bolelli (1971); su questo aspetto dell'attività scientifica di Bolelli, v. anche Mancini (2013).

Occorre però esaminare quali correnti della linguistica strutturale fossero note agli studiosi italiani attivi negli anni immediatamente precedenti e in quelli immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale, e, soprattutto, quale fosse l'atteggiamento di questi studiosi nei confronti di tali correnti. Gli autori più citati, oltre ovviamente a Saussure, sono i linguisti del circolo di Praga e del circolo di Copenaghen, con un notevole spazio, tra questi ultimi, dato a Brøndal, successivamente abbastanza dimenticato; viceversa, scarsa, se non nulla, è l'attenzione per lo strutturalismo statunitense. In ogni caso, l'atteggiamento nei confronti della linguistica strutturale è molto cauto, se non apertamente critico: preoccupazione comune è non adottare approcci teorici che neghino la storicità del fatto linguistico. In questa prospettiva, la stessa nozione saussuriana di *langue* è vista con diffidenza, e viene sostanzialmente fraintesa, come osserva ancora Mancini (2014: 24): «fu [...] letta, elaborata, ma, per lo più, travisata, quasi si trattasse di un'astrattezza irrealistica, o, peggio ancora, di una riproposizione del fantasma schleicheriano della lingua in quanto organismo estraneo ai parlanti».

Conoscenza della linguistica strutturale non significava perciò, per linguisti come quelli citati, adesione ai suoi principi teorici e tantomeno alle sue tecniche. Tuttavia, questa presa di distanza non significava neppure che l'unico paradigma teorico accettato fosse quello della linguistica crociana. Se infatti questo può essere vero per i «neolinguisti», come Matteo Bartoli o Giulio Bertoni (quest'ultimo, peraltro, abbastanza maltrattato da Croce: cfr. Croce 1941), ci sono tuttavia, a partire dagli anni '30, alcune notevoli reazioni all'impostazione crociana, in particolare per quanto riguarda l'identificazione tra linguaggio e arte e quella conseguente tra linguistica ed estetica. La prima e più importante di queste reazioni è quella di Antonino Pagliaro, che afferma che il linguaggio è sì intuizione, ma l'intuizione non è sempre arte (cfr. Pagliaro 1930: 102; su questo passo, cfr. anche Coseriu 1994: 41). Pagliaro mantiene comunque una posizione abbastanza critica anche nei confronti di Saussure, giudicando «fallace la distinzione [...] fra una considerazione diacronica e una considerazione sincronica dell'attività linguistica» e l'orientamento del linguista ginevrino «gravemente impacciato dal pregiudizio che la lingua esista al di fuori degli individui che la parlano» (Pagliaro 1930: 87). Ancora una volta, dunque, è la nozione saussuriana di *langue* a non essere accettata. Un mutato atteggiamento si nota invece, immediatamente dopo la guerra, nel volume di Giovanni Nencioni (1989 [1946]), che è probabilmente la prima critica sistematica alle concezioni linguistiche

crociate: com'è noto, Nencioni considera la lingua come "istituzione" (al pari del diritto); questo legittima la distinzione tra *langue* e *parole* e quindi il riconoscimento e lo studio dell'entità "lingua" (cfr. Nencioni 1989: 92-93). Dopo la guerra, si assiste ad un avvicinamento a Saussure anche da parte di Pagliaro (cfr. Mancini 2014: 42 ss.), che in alcuni casi si dimostra influenzato, a mio avviso, anche da aspetti dello strutturalismo praghese: «a noi sembra che il carattere differenziale del linguaggio poetico nei confronti del linguaggio comune risieda nel fatto che il segno vi viene chiamato a esprimere esso stesso un dato sensitivo, sia mediante il significante, sia mediante il significato» (Pagliaro 1963: 14). Affermazioni di questo genere non fanno comunque di Pagliaro uno strutturalista, e nemmeno un "protostrutturalista"; come giustamente osserva Mancini (2014: 18-19):

una singola frase irrelata rispetto a un modello coeso e coerente nella quale sia adombrata un'interpretazione vagamente strutturalista non anticipa nulla e l'intuizione singola non fa il metodo, come la famosa rondine non fa primavera; né è utile rammentare il semplice numero delle citazioni di Saussure presso un autore per dedurne la sua appartenenza al protostrutturalismo.

Del resto, proprio in quello stesso scritto, Pagliaro esprime la sua diffidenza nei confronti dello strutturalismo, richiamandosi ad un'esigenza di storicità di origine idealistica (anche se continuerà a giudicare insufficiente l'impostazione crociana; ma Coseriu 1994 suggerisce importanti connessioni, anche se implicite, tra le concezioni di Pagliaro e quelle di Gentile e di Hegel in merito al linguaggio):

Lo storicismo della linguistica moderna, il quale ha in Italia i suoi migliori teorici (in primo luogo Terracini) è certo uno sviluppo di posizioni idealistiche. Pure a tali posizioni si ricollega lo scarso interesse che gli studi linguistici nostrani dimostrano, sia per lo strutturalismo che considera la lingua come un congegno autonomo dall'uomo, sia per il positivismo logico e per tutte le ricerche che hanno per oggetto linguaggi formalizzati, che nulla hanno in comune con la lingua storica (Pagliaro 1963: 22-23).

Questa preoccupazione per la storicità del fatto linguistico rimarrà una costante di tutta la scuola romana, cioè degli allievi di Pagliaro, come Mario Lucidi, Walter Belardi e Tullio De Mauro. Non è questa la sede per esaminare globalmente l'opera scientifica di nessuno di questi studiosi, sia essa vastissima, come nel caso di Belardi e De Mauro, oppure limitata per circostanze esterne, ma comunque ricca di spunti originali e interessanti, in quello di Lucidi; mi limiterò dunque a qualche breve annotazione in merito alla posizione di ciascuno di loro nei confronti della linguistica strutturale, alla quale tutti e tre guardano con competenza ed interesse, soprattutto per quanto riguarda Saussure e il Circolo di Praga, ma con un atteggiamento abbastanza diverso: piuttosto critico e distaccato nei primi due, decisamente favorevole nel terzo. A Lucidi si deve, tra l'altro, una presentazione dei concetti di fonema e variante che rimane tuttora un modello di precisione e di chiarezza (cfr. Lucidi 1966: 1-31, che riproduce parte di una dispensa universitaria del 1944-45) e una delle analisi più penetranti del concetto di segno in Saussure, tanto più ammirevole in quanto

condotta, data l'epoca, totalmente all'oscuro delle fonti inedite del *Cours* (cfr. Lucidi 1966: 47-76; il saggio risale al 1950); tuttavia, caratteristica della sua impostazione è la critica nei confronti dei praghensi, accusati di aver considerato «compito della loro scienza, la fonologia, lo studio dei fonemi di un determinato stato di lingua unicamente per quanto riguarda le loro proprietà distintive e il funzionamento delle medesime», con il risultato di ridurre «spesso la loro indagine ad una sterile esercitazione» (id.: 6). Questa accusa di astrattezza logicizzante nei confronti della fonologia praghese caratterizza anche il testo di Belardi (1959), dove essa è chiamata “fonematica”, mentre “fonologia” è usato come iperonimo di “fonematica” e “fonetica”; il libro di Belardi («iniziato da Lucidi alla linguistica strutturale», scrive De Mauro 1998: 39) è comunque interessante sia per il fatto di discutere non solo le ricerche del circolo di Praga, ma anche quelle di vari strutturalisti statunitensi, sia per molte osservazioni che contiene, relative non solo alla fonologia, ma al linguaggio e alla lingua in generale; tali osservazioni si collocano però in una prospettiva sostanzialmente estranea allo strutturalismo. De Mauro, invece, cercherà di conciliare la dottrina di Saussure con una visione storicistica, come si vedrà in dettaglio più avanti.

Per quanto riguarda la ricerca empirica, la maggior parte, se non la totalità, degli studiosi continuava a seguire (in modo più che dignitoso, va detto) le linee già tracciate a suo tempo da Ascoli: grammatica storico-comparativa indoeuropea e dialettologia italiana e romanza. Anche le dispute tra “neogrammatici” da un lato e “neolinguisti” dall'altro sostanzialmente non intaccavano l'unità di questo quadro: come messo in rilievo da Benincà (1994: 581-585), tanto gli uni quanto gli altri si proclamavano legittimi eredi di Ascoli. Al di là delle discussioni di principio, i lavori empirici si mantenevano all'interno di un unico paradigma (per usare questo termine un po' abusato), nel quale le tecniche strutturaliste non trovavano spazio. Il primo tentativo («pionieristico», lo definisce Benincà 1994: 611) di applicazione di tali tecniche all'italiano è il saggio di Porru (1939) sulla fonologia dell'italiano, che, come ricorda ancora Benincà (1994: 611, n. 142), «ebbe l'onore di un attacco di V. Pisani» (probabilmente dettato non solo da dissensi scientifici, ma anche da contrasti accademici; cfr. anche Mancini 2014: 18; 28). Un quarto di secolo più tardi, Lepschy (1964; cito da Lepschy 1978: 67, n. 6) definirà il lavoro della Porru «interessante, ma non attendibile, né dal punto di vista dei dati di fatto né da quello della teoria». Senza approfondire ulteriormente la discussione in questa sede, mi limito ad osservare che tale lavoro appare più un esercizio di applicazione all'italiano dei principi e dei metodi di Trubeckoj che una vera e propria ricerca autonoma; ma a quell'epoca, probabilmente, non era possibile fare altro.

È comunque sempre nell'ambito della linguistica e della dialettologia romanza che appaiono le prime ricerche davvero originali (almeno a mia conoscenza) di impianto strutturalista, cioè Contini (1951) e Heilmann (1955a; 1955b), anch'essi distanti tra loro (come si è visto nel caso degli allievi di Pagliaro) nell'atteggiamento di fondo nei confronti di tale quadro metodologico. Come osserva Stussi (2011: 65), «il Contini linguista [...] più che a innovare mira a utilizzare al meglio metodologie e tecniche euristiche disponibili, accettando di muoversi all'interno delle regole che governano una forma di difficile artigianato intellettuale». Le tecniche disponibili, in

questo caso, sono quelle della fonologia diacronica praghese, nella versione di Martinet, che il grande filologo romano applica senza preoccuparsi di ingaggiare discussioni teoriche. Che Contini consideri la linguistica strutturale non come una “rivoluzione”, ma come un metodo di lavoro che, in alcuni casi, è imposto dalla realtà dei fatti, si evince da altre sue pagine, come quelle dedicate al ricordo di Carlo Salvioni, in alcune ricerche del quale egli vede «uno spontaneo strutturalismo», che «presso gli autentici scienziati è sempre esistito» (Contini 1972 [1961]: 327). Anche il saggio in cui Contini ricorre alla fonologia diacronica praghese, cioè quello dedicato al fenomeno della spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche in toscano (Contini 1960), pur avendo esplicitamente di mira la confutazione della tradizionale ipotesi sostratistica, sostituita appunto con considerazioni di tipo strutturale, non si dilunga su critiche ai metodi “vecchi” in nome di quelli “nuovi”, ma si limita ad applicare questi ultimi, «mostrando non solo una condivisione metodologica, ma, cosa ben più difficile da acquisire, una perfetta padronanza del tecnicismo inerente a tale indirizzo» (Stussi 2011: 75; cfr. anche Mancini 2014: 38).

Heilmann, come Contini, si rifà alla fonologia diacronica strutturalista di Martinet, e dopo aver spiegato, in base ad essa e ad alcune osservazioni relative al contatto linguistico che si realizza a Moena tra le varietà ladine fassane e quelle veneto-trentine, l’imporsi nella parlata della cittadina dolomitica di un «sistema armonico» di fricative dentali e alveolari (/s/, /z/, /ʃ/, /ʒ/), può concludere che «la fonemica diacronica nell’intrecciarsi di azioni e reazioni tra fattori linguistici ed extralinguistici individua il passaggio dal momento soggettivo a quello oggettivo nel linguaggio ed attua quel legame tra sincronia e diacronia che si auspicava in principio» (Heilmann 1955a: 155). A differenza di Contini, Heilmann, nel suo saggio, uscito sui *Rendiconti dell’Accademia dei Lincei* (dove, non casualmente, ritengo, risulta presentato da Pagliaro) si impegna anche in una discussione teorica sui rapporti tra l’impostazione strutturalista e quella storicista. Il glottologo dell’università di Bologna sostiene che «il problema del rapporto tra metodo storico tradizionale e quello strutturalistico [...] si risolve nel superamento delle antinomie saussuriane tra diacronia e sincronia, tra ‘lingua’ e ‘parola’» (Heilmann 1955a: 138). All’interno della linguistica strutturale, Heilmann distingue tre indirizzi: «l’indirizzo *comportamentista* degli Americani, quello *glossematico* del Hjelmslev e quello *fonematico* risalente alla scuola di Praga» (Heilmann 1955a: 141; enfasi nell’originale). A suo parere, i primi due indirizzi, nonostante le loro notevoli differenze di principio, «nella pratica dell’analisi linguistica» coincidono spesso «in atteggiamenti antiostranzialisti dichiarati e difesi con diversa coerenza, a seconda del diverso grado di consenso al metodo di una *linguistica immanente*» (Heilmann 1955a: 142; enfasi nell’originale). Viceversa, la «fonemica praghese [...] svolgendo i principi saussuriani forse con minore consequenzialismo dei glossematici, ma certo con più vivo senso della socialità della lingua, pone al centro del proprio studio la sostanza organizzata linguisticamente» (Heilmann 1955a: 143). Heilmann dunque condivide in gran parte le riserve di Pagliaro sull’impostazione teorica della linguistica strutturale, a cominciare dalle due classiche dicotomie tra sincronia e diacronia e tra *langue* e *parole*, ma vede in una corrente dello stesso strutturalismo la possibilità di superarle

e di trovare una conciliazione con l'impostazione storicistica, alla quale si preoccupa di rimanere fedele. In ogni caso, i suoi contributi, come quelli di Contini, mostrano come una parte almeno dei linguisti italiani cominciasse ad interessarsi alla linguistica strutturale non soltanto per criticarla, ma anche per coglierne spunti giudicati produttivi. In questo modo il suo lavoro prelude, assieme a quelli di Contini (rimasti però probabilmente meno noti ai linguisti, anche per motivi di "geografia accademica": Contini era professore di Filologia romanza, non di Glottologia), a quella che potremmo definire l'età dell'oro della linguistica strutturale in Italia, cioè gli anni '60 del secolo scorso.

3. La linguistica strutturale nell'Italia degli anni '60

L'ostilità, totale o parziale, della cultura glottologica italiana nei confronti della linguistica strutturale di cui si è parlato nel paragrafo precedente spiega anche il fatto che un contributo decisivo al suo ingresso nella cultura del nostro paese sia stato fornito non da linguisti, ma da filosofi, filologi e critici letterari. Tra gli studiosi collocabili negli ultimi due gruppi, oltre ovviamente a Contini, dobbiamo ricordare, pur nella diversità delle loro posizioni, d'Arco Silvio Avalle, Maria Corti, Ezio Raimondi e Cesare Segre. Tra i filosofi, è d'obbligo citare Galvano Della Volpe, che nella sua *Critica del gusto* (1966; la prima ed. è del 1960), prende le mosse dalla glossematica di Hjelmslev per elaborare un sistema di estetica alternativo a quello crociano.

E però non il caso o una personale inclinazione di chi scrive per le faticose sottigliezze dell'"algebra" linguistica di Hjelmslev, bensì l'essere questa – la glossematica o Linguistica strutturalistica della scuola di Copenaghen – lo sviluppo più concreto e coerente della moderna Linguistica scientifica (saussuriana) e quindi la teoria linguistica più generale, lo ha indotto a utilizzarla in prevalenza (e nella sua sostanza) per assicurare le basi semantiche della poesia o letteratura e quindi procedere ad un abbozzo di Semeiotica estetica generale (Della Volpe 1966: ix).

In realtà, come rilevato da Lepschy (1968: xx-xxi, nota), Della Volpe mostrava di aver frainteso in più punti Hjelmslev (e anche Martinet); questo filosofo aveva però il merito indiscutibile di richiamare l'attenzione della cultura italiana sull'opera di un linguista fino a quel momento avvertita come del tutto estranea (anche se non ignorata, come dimostra il caso di Pisani ricordato nel paragrafo precedente), e definita da un autorevole glottologo «capolavoro di un ermetismo che si esaurisce in vocabolario per iniziati e che si distacca dalla realtà linguistica» (Tagliavini 1963: 314-315). Ma negli stessi anni la glossematica, assieme alle altre correnti della linguistica strutturale, europea e statunitense, ampliava sempre più la sua presenza tra i linguisti italiani, ad opera anzitutto dei tre studiosi che furono "ternati" nel primo concorso ad una cattedra di Linguistica generale bandito in Italia (1967), cioè Tullio De Mauro, Giulio Lepschy e Luigi Rosiello.

Questi tre linguisti erano molto vicini di età: il più anziano di loro, Rosiello, era nato nel 1930 e scomparve nel 1993; seguivano De Mauro (1932-2017) e Lepschy (n. 1935). Non è probabilmente un caso che fossero allievi di studiosi che avevano mostrato interesse per la linguistica strutturale, in modo spesso critico ma non totalmente ostile: Rosiello, di Heilmann (che era stato suo insegnante di italiano e latino al liceo “Minghetti” di Bologna, e dal 1957 era succeduto a Bottiglioni, con cui Rosiello si era laureato, sulla cattedra di Glottologia dell’università felsinea); De Mauro, di Pagliaro; Lepschy, di Bolelli. È significativo anche il fatto che tutti e tre abbiano pubblicato un articolo nel primo fascicolo (gennaio-aprile 1966) della rivista *Lingua e Stile*, fondata da Heilmann come prosecuzione dei *Quaderni dell’Istituto di Glottologia dell’Università di Bologna*, e che originariamente avrebbe dovuto intitolarsi proprio *Structura* (cfr. De Mauro 1966; Lepschy 1966a; Rosiello 1966). A differenza dei loro maestri, tanto De Mauro, quanto Lepschy, quanto Rosiello aderiscono senza riserve all’impostazione strutturalista, sviluppandola però ciascuno secondo una prospettiva autonoma, che ora cercherò di delineare brevemente.

La fama di Rosiello è prevalentemente legata ai suoi studi di storia della linguistica, tra cui in particolare Rosiello (1967). Non si può tuttavia dimenticare che due anni prima aveva pubblicato un altro volume, non di storia ma di teoria linguistica, e il cui programma decisamente strutturalista è chiaro fin dal titolo (Rosiello 1965). Come già Heilmann (1955a), Rosiello ridiscute la dicotomia saussuriana *langue* vs. *parole*, ma la sua soluzione non va tanto nella direzione auspicata dal Maestro, cioè un superamento di tale dicotomia, quanto piuttosto in quella di una precisazione del rapporto tra i due termini della dicotomia stessa: l’oggetto della linguistica non è esclusivamente la *langue*, né esclusivamente la *parole*, ma il loro rapporto reciproco (cfr. Rosiello 1965: 48). Rosiello riformula la dicotomia saussuriana partendo dalla distinzione operata da Hjelmslev (1943) tra “schema”, “norma” e “uso”, di cui loda «il rigore, la coerenza e la lucidità» (Rosiello 1965: 55), ma che, a suo parere, va anch’essa rivista, sotto l’aspetto sia terminologico che concettuale. Propone dunque di sostituire “schema” con “struttura”, per indicare «il piano delle relazioni paradigmatiche, che [...] rappresenta l’organizzazione formale delle potenzialità ipotetiche della lingua», mentre quello delle relazioni sintagmatiche è da lui chiamato “sistema” (Rosiello 1965: 58; in questa discussione, Rosiello tiene anche presente la terminologia e i concetti introdotti da Coseriu 1952). Con “uso”, Rosiello intende la «manifestazione del sistema» e con “norma” l’«istituzionalizzazione dell’uso» (cfr. *ibid.*). Questa profonda riformulazione dell’originaria dicotomia saussuriana ha come conseguenza la critica del modello “istituzionalista” di Nencioni (1989 [1946]) e Devoto (1951: 26): la lingua è “istituto” a livello di *norma*, non di *struttura* (cfr. Rosiello 1965: 98). Il linguaggio poetico va indagato nella misura in cui si conforma alla norma o se ne discosta, nei diversi autori (cfr. Rosiello 1965: 108-109). Sulla base di queste premesse teoriche, il volume si conclude con un’analisi del lessico di Eugenio Montale, sulla quale non mi soffermerò, mentre vorrei segnalare l’analisi del verso virgiliano *Tantae molis erat Romanam condere gentem* mediante uno “stemma” nel senso della teoria di Tesnière (cfr. Rosiello 1965: 62). All’epoca, infat-

ti, l'opera del linguista francese era quasi sconosciuta in Italia, e probabilmente anche altrove: perfino nella finora insuperata panoramica della linguistica strutturale di Lepschy (1966b), di cui si dirà tra poco, il testo di Tesnière (1959) è appena citato.

Per quanto riguarda De Mauro, mi limiterò a ricordare quelli che mi paiono gli aspetti fondamentali del suo contributo più importante alla conoscenza della linguistica strutturale nel nostro paese, ossia la cura dell'edizione italiana del *Cours de linguistique générale* di F. de Saussure (Saussure 1967). Nell'ultimo capoverso della sua introduzione, De Mauro (1967a: xxxiii) affermava che «la lezione ultima di Saussure è quella di uno storicismo μετ'ἐπιστήμη», e proseguiva così:

Ed è la stessa difficile lezione che può ricavarsi dall'opera di Antonino Pagliaro il quale, quando ancora la cultura e la linguistica italiana seguivano altre strade, ha insegnato, sfidando l'isolamento, che le vie della storia non sono necessariamente quelle dell'intuizione e del misticismo, ma possono e devono essere quelle del paziente esercizio della ragione, della dimostrazione rigorosa, dello *ausdenken* nietzscheano.

De Mauro si collocava dunque nel solco tracciato dal suo Maestro (e anche da Lucidi, alle cui riflessioni si richiamava in punti cruciali del suo commento; cfr. De Mauro 1967b: nn. 16, 130, 137, 214) ma, anche se non lo diceva esplicitamente, superava le perplessità che Pagliaro aveva sempre nutrito (per quanto affievolendole col passare degli anni, come si è visto nel paragrafo precedente) nei confronti dello strutturalismo e dello stesso Saussure. De Mauro, infatti, non aveva riserve nei confronti delle nozioni saussuriane fondamentali, spesso criticate dai linguisti precedenti, in particolare le dicotomie *langue/parole* e *sincronia/diacronia*, ma le interpretava in una prospettiva storicista, aliena però da ogni "intuizione e misticismo". In tale prospettiva, un ruolo essenziale era svolto dalla sua interpretazione di un'altra dicotomia saussuriana, quella tra *significante* e *significato*, e del concetto ad essa inestricabilmente correlato dell'arbitrarietà del segno, spesso frainteso, talvolta anche grossolanamente. Fondamentali sono, a questo proposito, alcune note del commento al testo saussuriano (De Mauro 1967b), come la n. 129 e la n. 225. Il nucleo dell'esegesi di De Mauro si trova però già espresso in forma sintetica in questo passo dell'introduzione: «[l']arbitrarietà è la modalità generale con cui la capacità di coordinare e di associare, che è un universale biologico comune a tutti gli uomini, opera nel tempo, dando luogo a sistemi linguistici difformi dall'una all'altra società umana» (De Mauro 1967a: xviii). È proprio questa storicità e socialità del segno a giustificare, nell'interpretazione di De Mauro, la distinzione tra *langue* e *parole* e quella tra *sincronia* e *diacronia* (a proposito di quest'ultima dicotomia, cfr. anche De Mauro 1967b: n. 176): il segno è tale solo all'interno di un determinato gruppo sociale e in un determinato momento storico, quando fa parte del codice condiviso, la *langue*; la sua mutabilità, che si realizza nel corso del tempo, è dovuta alle modificazioni che l'uso individuale della *langue*, cioè la *parole*, vi apporta, fino a quando queste modificazioni non sono recepite dalla comunità linguistica, formando così uno stadio successivo della *langue*.

Il contributo di Lepschy alla conoscenza della linguistica strutturale, in Italia e all'estero, mediante la sua magistrale sintesi tradotta in più lingue (Lepschy 1966b), è anch'esso molto noto. Detta sintesi derivava, con qualche modifica ed alcuni tagli, da due lunghi articoli pubblicati in precedenza (Lepschy 1961; 1965a). All'inizio del secondo di tali articoli, Lepschy (1965a: 221) così si esprimeva in merito al rapporto della linguistica strutturale con quella precedente e con quella successiva (un parere sostanzialmente analogo, a mio avviso, sarà espresso molti anni dopo anche da Bertinetto 2009: 72):

Da quanto segue dovrebbe [...] emergere come chi scrive veda una continuità fra linguistica strutturale e grammatica trasformazionale, e fra linguistica tradizionale e linguistica strutturale, senza diminuire con questo l'originalità delle innovazioni (nei metodi e nella visione generale dei fenomeni linguistici) introdotte dalla linguistica strutturale rispetto alla linguistica tradizionale, e dalla grammatica trasformazionale rispetto alla linguistica strutturale.

La continuità che Lepschy intravede tra la linguistica "tradizionale" e quella strutturale mostra, come nel caso di Rosiello e ancora più in quello di De Mauro, che il secondo dei due approcci non è visto come una rottura con quello precedente, ma come un suo sviluppo. Un'analoga valutazione è data da Lepschy anche dei rapporti tra linguistica strutturale e linguistica generativa (negli anni '60 ancora chiamata, prevalentemente, "trasformazionale"). Questa valutazione verrà sostanzialmente ripresa da Lepschy in un suo lavoro di una ventina d'anni più tardi, quando la linguistica strutturale appariva ormai "fuori moda":

[...] non credo che siano molti, oggi, i linguisti che si considerano o si dichiarano strutturalisti. [...] Una prima osservazione preliminare riguarda l'ambito di riferimento del termine. Abbiamo almeno due posizioni molto diverse: a) secondo una definizione restrittiva, caldeggiata dai generativisti [...], la linguistica strutturale è rappresentata tipicamente dalle tendenze bloomfieldiane che dominarono la scena negli Stati Uniti negli anni '40 e '50. [...] b) Secondo una definizione più comprensiva (e a mio parere più appropriata, più coerente teoricamente e più esatta storicamente) lo strutturalismo caratterizza molte correnti della linguistica del Novecento che si possono far risalire a Saussure e si svolgono nei gruppi di Ginevra, di Praga, di Copenaghen, e che in America si richiamano a Bloomfield e a Sapir. Da questo punto di vista le teorie generative sono parte dello strutturalismo in senso lato, e ne costituiscono anzi uno degli sviluppi più stimolanti (Lepschy 1983: 47-48).

Sul problema dei rapporti tra linguistica strutturale e linguistica generativa, soprattutto in Italia, torneremo nel prossimo paragrafo. Qui ci limitiamo ad accennare ad alcuni aspetti di Lepschy (1966b), nonché a qualche altro suo contributo empirico alla linguistica strutturale. Per quanto riguarda il primo di questi temi, la sintesi di Lepschy forniva per la prima volta un panorama complessivo delle varie correnti strutturaliste: nell'ordine, venivano infatti presentate le posizioni di Saussure, della scuola di Praga, della scuola di Copenaghen, di Sapir e di Bloomfield, gli sviluppi del funzionalismo praghese (in particolare, Martinet e i lavori di Jakobson a partire

dagli anni '40), lo strutturalismo postbloomfieldiano e la grammatica generativa (che, come si è visto, Lepschy considerava anch'essa strutturalista, sia pure "in senso lato"). Una tale panoramica veniva quindi a integrare in modo essenziale l'immagine della linguistica strutturale presente in studi come quelli di Heilmann o di Pagliaro, dove la parte del leone era svolta dalla scuola di Praga, con qualche accenno sparso alla scuola di Copenaghen e allo strutturalismo statunitense. Naturalmente, la scuola di Copenaghen (soprattutto il pensiero di Hjelmslev) era già molto presente anche nel volume di Rosiello (1965) e svolgeva un ruolo importante anche in De Mauro (1967b: in particolare n. 225). Più ridotta era invece, anche in questi studiosi, la presenza della linguistica strutturale americana: del resto, sosteneva De Mauro (1967b: 343), «[a] parte Bloomfield, la presenza di S[aussure] è stata minima tra i postbloomfieldiani». Per quanto riguarda le analisi empiriche condotte da Lepschy nel quadro della linguistica strutturale, ricordiamo alcuni dei suoi saggi relativi alla fonologia e alla morfologia dell'italiano o dei suoi dialetti, come Lepschy (1962; 1963, 1964; 1965b).

Anche da queste poche indicazioni si possono cogliere le differenti direzioni in cui i tre studiosi di cui stiamo parlando sviluppano il comune approccio strutturalista. Diverse sono anzitutto le loro finalità: Rosiello (1965) vuole individuare la specificità del linguaggio poetico; De Mauro (1967a; 1967b), proporre un'interpretazione di Saussure che, invece di criticare gli assunti fondamentali del linguista ginevrino in nome di un'impostazione storicista, cerchi invece di conciliare l'una con gli altri; Lepschy (1966b), mettere in luce le caratteristiche fondamentali della linguistica strutturale e descrivere il modo in cui sono state elaborate dalle varie scuole linguistiche raccogliibili, pur nella loro a volte notevole diversità, sotto questa etichetta. Tale diversità tra le varie scuole dello strutturalismo si rispecchia anche nella loro diversa influenza su ciascuno dei tre linguisti, ad es. per quanto riguarda gli studiosi praguesi, le cui dottrine sono notevolmente presenti nei lavori di Rosiello e, sotto l'aspetto fonologico (in particolare Jakobson e Martinet), in quelli di Lepschy, ma assai meno nelle ricerche saussuriane di De Mauro, che anzi tende spesso a rimarcare le differenze tra l'impostazione originaria del linguista di Ginevra e quella della scuola di Praga, mostrando una netta preferenza per la prima.

Nonostante queste innegabili differenze, ci sono però anche numerosi elementi comuni all'impostazione di Rosiello, De Mauro e Lepschy, non limitati alla sola adozione del paradigma strutturalista. Uno di essi, che mi pare particolarmente importante sottolineare, è l'importanza data alla nozione di astrazione come intesa nei termini dell'epistemologia novecentesca, cioè non in senso negativo, ma, al contrario, come una condizione indispensabile di ogni impresa scientifica: cfr. ad es., Rosiello (1965: 35-38); De Mauro (1967b: n. 70); Lepschy (1966b: 21-23). In altre parole, tutti e tre gli studiosi si preoccupano di discutere le caratteristiche della linguistica strutturale, e, potremmo dire, della linguistica *tout court*, nel quadro della filosofia della scienza. Bisogna tuttavia tenere presente che anche sulla portata e il valore da assegnare alla nozione di 'astrazione' le posizioni di Rosiello, De Mauro e Lepschy sono abbastanza diverse, come vedremo più avanti (§ 5).

4. L'effetto della linguistica strutturale sugli studi italiani tra gli anni '60 e gli anni '70

Alla fine degli anni '60 del Novecento, la situazione della linguistica generale in Italia è completamente mutata rispetto a quella degli inizi dello stesso decennio: non si tratta più di una tendenza di studi nota solo a pochissimi iniziati (ed effettivamente praticata da un numero ancora più piccolo di ricercatori), ma di una sorta di “disciplina guida”, a cui buona parte delle altre scienze umane cercano di ispirarsi. Certamente, buona parte di questo successo è dovuto anche al fatto che alla linguistica strutturale (e specialmente a Jakobson) si ispirano, soprattutto in Francia e spesso con notevoli fraintendimenti, vari approcci strutturalisti in altri campi delle scienze umane, approcci a cui guardano con grande attenzione molti studiosi italiani delle (allora) giovani generazioni: dalla critica letteraria all'antropologia culturale (in particolar modo Lévi-Strauss: cfr., ad es., il cap. 4 di Lévi-Strauss 1958, significativamente intitolato *Linguistique et anthropologie*), alla semiologia (Barthes), agli studi marxisti (es., Althusser), fino alla psicanalisi (Lacan). Comunque, il ruolo guida che la linguistica strutturale (più o meno correttamente intesa) si ritrova assegnata le procura un largo interesse presso il pubblico anche non specialista: chi appartiene alla mia generazione ricorda che argomenti di linguistica (strutturale ma non solo) venivano all'epoca discussi sulle pagine culturali dei maggiori quotidiani e di alcuni periodici, con una frequenza che oggi ci appare incredibile. Il clima dell'epoca è così efficacemente descritto da Bertinetto (2009: 70):

Negli anni in cui ho fatto il mio apprendistato universitario, la linguistica, sospinta dal trionfale irrompere dello strutturalismo, era di gran moda. Molti dicevano di essere linguisti; moltissimi sostenevano di aver studiato linguistica. Alla radio si sentivano interviste di letterati e tuttologi, che davano autorevolezza alle proprie affermazioni mediante apodittici intercalari del tipo: «come ci insegna la linguistica».

Questo è anche il cosiddetto “periodo delle traduzioni”, per usare l'espressione di Rosiello (1977), da cui ricaviamo che negli anni tra il 1965 e il 1975 sono state tradotti in italiano (principalmente dal francese, dall'inglese e dal tedesco, ma anche da altre lingue) circa 130 libri di linguistica (una media da 8 a 12 titoli al mese), con un notevole disordine cronologico: per esempio, la traduzione di Bally (1944) esce nel 1963, quindi quattro anni prima di quella di Saussure; la traduzione di Jakobson (1963, una collezione di saggi che vanno dal 1949 al 1961) nel 1966, cinque anni prima di quella di Trubeckoj (1939); negli stessi anni, uscivano anche le traduzioni di Chomsky (1957, 1965), nonché di Šaumjan (1965). Questa bulimia traduttiva ebbe certamente l'effetto positivo di contribuire al rinnovamento della cultura linguistica italiana, ma, come osserva Berruto (1999: 80), comportò anche «l'inevitabile distorsione» di appiattire l'una sull'altra queste opere, dato che «i lavori dei maestri dello strutturalismo da un lato [...] e quelli del nascente generativismo dall'altro [...] erano letti in contemporanea, e soprattutto visti dalla stessa specola». Infine, la qualità di alcune di tali traduzioni lascia alquanto a desiderare. Si tratta comunque di un'ulteriore testimonianza dell'interesse che circondava la linguistica strutturale, dif-

fusa in Italia principalmente ad opera dei tre studiosi di cui ci siamo occupati nel paragrafo precedente, cioè De Mauro, Lepschy e Rosiello.

A questa “moda” strutturalista non mancarono tuttavia le reazioni. Lasciando da parte quelle più rozze, motivate da una sostanziale incomprensione teorica e metodologica, mi limiterò qui a citare, a titolo di esempio, due studiosi, diversi per età ed interessi scientifici. Il primo di essi, Benvenuto A. Terracini, così scriveva in uno dei suoi ultimi saggi:

Fra le scuole strutturalistiche, che intanto si sono vigorosamente affermate in Italia, è comune la tendenza a nutrirsi di pensiero e di libri stranieri [...] in sostanza, un eccesso di zelo, come una smania di riguadagnare il tempo perduto, di liberarci da un complesso di inferiorità di cui, in fondo in fondo, si attribuisce la colpa all'influsso nefasto di don Benedetto (Terracini 1968: 1-2)

Se le considerazioni di Terracini potrebbero essere giudicate anch'esse come frutto di mancanza di comprensione da parte di uno studioso ormai non più in grado, per ragioni anagrafiche, di comprendere l'approccio strutturalista (ma sarebbe un giudizio troppo affrettato), certo la stessa spiegazione non si può applicare al ben più giovane Sebastiano Timpanaro, che nel 1971 sferra un attacco durissimo contro lo strutturalismo, specialmente quello non linguistico di Lévi-Strauss, Althusser e Lacan, ma anche contro quello linguistico, che ne sta all'origine:

Buona parte dello strutturalismo novecentesco si può considerare come uno sviluppo unilaterale di quegli aspetti tendenzialmente idealistico-platonici che abbiamo creduto di notare in Saussure, svincolati dalle contro-tendenze realistiche che mantengono il pensiero di Saussure in un difficile equilibrio (Timpanaro 1971: 149).

Non discuterò qui ulteriormente le posizioni di Terracini e di Timpanaro, non perché non lo meritino (tutt'altro!), ma perché una tale discussione sui fondamenti dello strutturalismo e della sua contrapposizione (giusta o sbagliata) allo storicismo ci porterebbe troppo lontano dalla semplice cronaca che intendo tracciare qui. Queste citazioni sparse hanno solo lo scopo di segnalare come il successo della linguistica strutturale (e dello strutturalismo in genere) cui si faceva riferimento poco più sopra non era comunque immune da critiche, spesso non prive di argomenti. Piuttosto, vorrei soffermarmi su qualche altro aspetto di questo successo che può aver contribuito al successivo, rapido declino della linguistica strutturale a cui alludeva Lepschy all'inizio del passo riportato sopra (p. 84).

Bisogna ricordare, anzitutto, che la trattazione di Lepschy (1966b) fu recepita, nella maggior parte dei casi, come un quadro organico ed esaustivo dello sviluppo della linguistica strutturale, anzi, della linguistica generale *tout court* fino agli anni '60 del Novecento, anche se queste non erano certo le intenzioni dell'autore, che all'inizio del suo libro avvertiva che il suo scopo era quello «di informare il lettore, attraverso una discussione critica, su varie concezioni linguistiche recenti» (Lepschy 1966b: 8); *varie*, quindi, non tutte. Come conseguenza di questo fraintendimento del panorama critico fornito da Lepschy, si era diffusa, almeno nell'ambiente italiano,

un'immagine semplicistica dello sviluppo della linguistica, ossia come una successione cronologica lineare che andrebbe, dalla linguistica "tradizionale", attraverso la linguistica strutturale e la grammatica generativa, fino alla linguistica testuale, alla pragmatica e alla sociolinguistica ecc. Come si vede, questa immagine confonde lo sviluppo cronologico di tali discipline con la loro ricezione in Italia: basti infatti ricordare che la sociolinguistica e la pragmatica nascono prima della grammatica generativa. Infatti, se il primo dei due campi di ricerca «acquista contorni sempre più netti a partire dal 1960» (Orioles 2015: 102), è comunque già *in nuce* almeno in Weinreich (1953), che, come scrive Berruto (2017: 101), «viene [...] ad assumere il ruolo centrale di vero *trait-d'union* fra dialettologia, studio del contatto linguistico e sociolinguistica»; e l'origine della pragmatica linguistica si può collocare nelle conferenze di Austin tenute a Harvard tra il 1951 e il 1955, poi pubblicate postume come Austin (1962). Un'altra conseguenza negativa di una lettura affrettata del testo di Lepschy fu il considerare la linguistica strutturale come un corpo di dottrine omogeneo e compatto, trascurando le differenze notevoli tra le sue varie correnti, che rendono molto più adeguato parlare non di *strutturalismo*, bensì di *strutturalismi* (cfr. De Palo 2016).

Un altro fattore che può spiegare il rapido declino della fortuna della linguistica strutturale in Italia, dopo l'altrettanto rapido successo di cui si diceva all'inizio di questo paragrafo, fu la scarsità di ricerche empiriche svolte all'interno di tale paradigma (o di questo insieme di quadri teorici, se ci poniamo nella più corretta prospettiva delineata da De Palo). Le discussioni, infatti, si concentrarono quasi esclusivamente sugli aspetti teorici della linguistica strutturale, in particolare, dalla fine degli anni '60, sul confronto tra "neosaussuriani" da un lato e "chomskiani" dall'altro: dal punto di vista empirico, non si andò molto più in là dei lavori di fonologia di Lepschy risalenti alla prima metà del decennio, citati nel paragrafo precedente (ma almeno con un ottimo risultato dal punto di vista manualistico: Mioni 1973). Pochissimi, se non del tutto assenti, furono invece gli studi di sintassi, per ragioni facilmente spiegabili: da un lato, il modello di Tesnière era ancora poco noto, non solo in Italia, in quanto la sua fortuna comincia con la sua utilizzazione in Fillmore (1968), saggio invece che ebbe un enorme successo, come sappiamo; d'altro lato, anche le ricerche di sintassi della scuola di Praga (in primo luogo Mathesius) o della scuola di Ginevra (Bally e il suo allievo Frei, ma soprattutto Sechehaye) avevano ben poco attratto l'attenzione dei linguisti italiani. Ancora una volta questi sembrano essere effetti del fraintendimento della rassegna di Lepschy (1966b): le correnti, e anche semplicemente le ricerche, di linguistica strutturale non menzionate nel volume (che, come si è detto, non voleva assolutamente rappresentare una *summa* della materia) erano ignorate. Il risultato fu che la maggior parte dei linguisti delle giovani generazioni cominciarono a volgere i propri interessi di ricerca verso ambiti che offrivano maggiori possibilità di confrontarsi con i dati linguistici, come la sintassi trasformazionale, la sociolinguistica, la linguistica testuale, ecc., con l'ulteriore conseguenza che, a partire più o meno dalla metà degli anni '70, pochi linguisti si consideravano o si dichiaravano strutturalisti, come scriveva Lepschy pochi anni dopo.

Più tardi, vennero rilevati anche i limiti teorici dello strutturalismo, forse per primo da Coseriu (1982), ma la sua parabola discendente era già avviata.

5. Un tentativo di interpretazione della nostra cronaca

Come annunciato all'inizio di questo lavoro, vorrei ora proporre un tentativo di interpretazione storica di questa parabola di "ascesa e caduta" della linguistica strutturale nel nostro paese. A mio parere, la chiave di questa interpretazione sta nel difficile rapporto con lo storicismo che la cultura italiana ha avuto almeno per i primi tre quarti del Novecento (per il periodo successivo, non mi azzardo a proporre valutazioni). Come si è visto nel § 2, il predominio di una cultura storicista (anche se non necessariamente crociana) spiega l'atteggiamento degli studiosi della generazione di Pisani, Pagliaro o Terracini, i quali, pur non ignorando affatto i fondamenti teorici dello strutturalismo linguistico, mantenevano nei suoi confronti un atteggiamento, se non di ostilità, almeno di estraneità. Negli anni '50, l'atteggiamento di Pagliaro in parte cambia, e Contini e Heilmann cominciano ad adottare un approccio strutturalista, che tuttavia il secondo di questi studiosi è sempre preoccupato di conciliare, se non di sottomettere, all'impostazione storicista. Il problema del rapporto strutturalismo/storicismo è così importante nella nostra cultura linguistica che anche i tre "alfieri" della linguistica strutturale, cioè Rosiello, De Mauro e Lepschy, si sentono obbligati a proporre una soluzione. Tali soluzioni, però sono abbastanza diverse.

Rosiello sostiene che i due approcci hanno ciascuno un proprio ambito di applicazione:

Possiamo dire che la realtà storica esterna agisce immediatamente sulla lingua a livello di *uso*, ove avviene appunto la trasformazione del fatto storico in fatto linguistico; quest'ultimo può agire sulla *struttura*, mutandola, o può rimanere [...] limitato al suo ambito originario d'*uso*. [...] Insomma: ha ragione lo storicista, se però il rapporto che egli stabilisce immediatamente tra realtà extralinguistica e lingua è riferito esplicitamente al livello dell'*uso* linguistico; ha ragione d'altra parte lo strutturalista nel dire che a modificare la struttura è sempre una causa linguistica immanente, che ha un rapporto mediato linguisticamente con la realtà storica e culturale (Rosiello 1965: 63).

A parere di De Mauro, lo strutturalismo è pienamente conciliabile con lo storicismo, anzi entrambi, se correttamente intesi e applicati, si confermano reciprocamente:

La linguistica di derivazione saussuriana, la linguistica strutturale europea e americana, le attuali tendenze formali sono state spesso accusate di antistoricismo [...] Le motivazioni dell'accusa sono due: la propensione a descrizioni sincroniche [...]; la tendenza alla formalizzazione [...]. In realtà, alla base di queste accuse sembra che vi sia una concezione rudimentale dello storicismo che non fa davvero onore ai suoi precorrittori [...]. Se *questo* è storicismo non c'è dubbio che la linguistica contempora-

nea è sempre più antistoricista. Tuttavia se per ipotesi si assume che la storicità consistesse non nella deformabilità o trasformabilità temporale di un oggetto, ma nel suo carattere di prodotto temporalmente contingente, naturalisticamente o logicamente non necessario [...] allora la valutazione del carattere storicizzante o antistorico della linguistica contemporanea muta fino a capovolgersi radicalmente rispetto a quella data poco più su (De Mauro 1973: 225-226).

Lepschy, dal canto suo, rileva una notevole vaghezza nell'uso del termine *storicism* in linguistica:

Non si dovrà, ovviamente, interpretare l'opposizione di sincronia e diacronia in termini di assenza o presenza di «storicismo». Da un lato lo studio diacronico, quale si era svolto ad es. verso la fine del secolo scorso, teneva sicuramente conto dell'empirico passar del tempo, ma era considerato tutt'altro che storicistico dai critici idealisti; d'altro lato nulla impedisce di considerare storicisticamente uno stato di lingua sincronicamente inteso (Lepschy 1966b: 33).

C'è indubbiamente qualcosa di comune nell'atteggiamento di questi studiosi: tutti e tre rifiutano un'impostazione storicista assolutizzante, da un lato, e dall'altro negano che l'approccio strutturalista automaticamente comporti il rifiuto di ogni considerazione di tipo storico. Tuttavia, se consideriamo l'atteggiamento tenuto da De Mauro e da Lepschy, negli anni successivi, nei confronti di quella corrente linguistica, la grammatica generativo-trasformativa, che Lepschy considera come un sviluppo della precedente linguistica strutturale, notiamo quanto le loro posizioni siano state divergenti: mentre Lepschy già a partire dagli anni '60 ha sempre guardato ad essa con favore (cfr., tra i molti riferimenti possibili, Lepschy 1992: cap. 3), De Mauro ne è stato un feroce critico, soprattutto nella seconda metà degli anni '70. La posizione di Rosiello è difficile da valutare, anche perché i problemi di salute che lo afflissero fin dall'inizio di quello stesso decennio ridussero di molto la sua attività scientifica: per quello che ricordo dai nostri rapporti personali, comunque, la sua posizione nei confronti della grammatica generativa non fu mai di totale rifiuto. Mi limiterò quindi ad osservare che le posizioni di De Mauro e di Lepschy in merito al ruolo da assegnare ai modelli astratti in linguistica erano già molto diverse negli anni '60, come mostrano queste due citazioni:

Un modello deve essere adatto ai fini per cui è costruito, e la sua validità non va giudicata rispetto ad elementi ad essi estranei: non sembra opportuno lamentarsi delle leggi sulla caduta dei gravi perché esse non tengono conto del colore dei gravi che cadono: analogamente non sembra opportuno rimproverare ad un modello che spiega la struttura fonematica e morfematica di una lingua il fatto che esso non informa sul valore estetico dell'atto linguistico (Lepschy 1961: 193-194).

E come è assai pericoloso trattare la realtà fisica come un modello, trattando un bicchiere come corpo rigido o l'auto che ci viene incontro come punto che si muove con moto rettilineo uniforme, così dobbiamo guardarci dallo scambiare per realtà i modelli semantici astratti che costruiamo (De Mauro 1965: 207).

Pur nel loro diverso contesto (una polemica contro il crocianesimo, per Lepschy, la preoccupazione di mostrare come la semantica possa e debba essere scienza storica, per De Mauro), le due citazioni (che prendono entrambe come elemento di confronto fenomeni di meccanica) ci sembrano testimoniare implicitamente due posizioni opposte nei confronti dell'astrazione: un processo necessario per la descrizione scientifica per il primo dei due studiosi, uno strumento pratico, con tutti i suoi limiti di adeguatezza, per il secondo. Visto che la nozione di astrazione gioca un ruolo chiave nella grammatica generativa, questo opposto atteggiamento nei suoi confronti, da parte di Lepschy da un lato e di De Mauro dall'altro, può spiegare anche la loro opposta valutazione di tale teoria linguistica. Questa differenza di visioni così netta tra due degli "alfieri" della linguistica strutturale in Italia si può forse ricondurre a quell'ambiguità che Timpanaro (cfr. sopra: 87) rilevava nel pensiero di Saussure: la coesistenza di un aspetto formale, generalizzante ("idealistico-platonico", a suo parere) e di uno "realistico". Quest'ultimo argomento necessita, naturalmente, di una trattazione a sé, che non possiamo svolgere in questa sede. Quello che si può comunque notare è che l'adozione (più o meno cosciente) dell'una o dell'altra delle due posizioni in merito al concetto di astrazione ha portato i linguisti italiani di formazione originariamente strutturalista ad aderire a impostazioni formali (es., la grammatica generativa) oppure funzionaliste (di varia natura).

Riferimenti bibliografici

- Austin, J.L. 1962, *How to Do Things with Words*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. della II ed., 1975, Genova-Milano, Marietti, 1987).
- Bally, C. 1944, *Linguistique générale et linguistique française*, III ed., Bern, Francke (trad. it. Milano, il Saggiatore, 1963).
- Beccaria, G.L. (a cura di) 1999, *Quando eravamo strutturalisti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Belardi, W. 1959, *Elementi di fonologia generale. Appunti dalle lezioni di glottologia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Benincà, P. 1994, *Linguistica e dialettologia italiana*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. 3, Bologna, il Mulino: 525-644.
- Berruto, G. 1999, *Siamo mai stati strutturalisti?*, in Beccaria (a cura di) 1999: 77-81.
- Berruto, G. 2017, *La romanistica svizzera e i prodromi della sociolinguistica in Europa*, in S. Bianconi, D. De Martino, A. Nesi (a cura di), *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*, Firenze, Accademia della Crusca: 35-57.
- Bertinetto, P.M. 2009, *La cortigiana redenta. Parabola della linguistica dalla finta apoteosi ad una splendida marginalità*, in Id., *Adeguate imperfezioni*, Palermo, Sellerio: 69-83 (originariamente in Beccaria, a cura di, 1999: 61-75).
- Bolelli, T. 1953, *Considerazioni su alcune correnti linguistiche attuali*, Pisa, Libreria Goliardica.

- Bolelli, T. 1965, *Per una storia della ricerca linguistica. Testi e note introduttive*, Napoli, Morano.
- Bolelli, T. 1971, *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Chomsky, N. 1957, *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton (trad. it. Bari, Laterza, 1970).
- Chomsky, N. 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (MA), The MIT Press (trad. it. in Id., *Saggi linguistici*, vol. 2, Torino, Boringhieri, 1970: 39-258).
- Contini, G. 1951, *Sobre la desaparición de la correlación de sonoridad en castellano*, «Nueva Revista de Filología Hispánica» 5: 173-182.
- Contini, G. 1960, *Per un'interpretazione strutturale della cosiddetta "gorgia" toscana*, in AA.VV., *Actas do IX Congresso Internacional de linguística românica*, vol. 2, in «Boletim de Filologia» 19: 263-282.
- Contini, G. 1972, *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, in *Altri esercizi*, Torino, Einaudi: 325-336 (or. in «Archivio storico ticinese», 1961: 209-218).
- Coseriu, E. 1952, *Sistema, norma y habla*, Montevideo, Universidad de la Republica, Facultad de Humanidades y Ciencias, Instituto de Filología, Department de Lingüística (rist. in Id., *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Editorial Gredos, 1962: 11-113).
- Coseriu, E. 1982, *Au-delà du structuralisme*, «Linguistica e letteratura» 7: 9-16.
- Coseriu, E. 1994, *"My" Pagliaro*, in T. De Mauro, L. Formigari (eds.), *Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster, Nodus Publikationen: 39-44.
- Croce, B. 1908, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, III ed., Bari, Laterza.
- Croce, B. 1941, *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, «La critica» 39: 169-179.
- Della Volpe, G. 1966, *Critica del gusto*, III ed., Milano, Feltrinelli.
- De Mauro, T. 1965, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.
- De Mauro, T. 1966, *Modelli semiologici: l'arbitrarietà semantica*, «Lingua e Stile» 1: 37-61.
- De Mauro, T. 1967a, *Introduzione*, in Saussure 1967: v-xxiii.
- De Mauro, T. 1967b, *Notizie biografiche e critiche su F. de Saussure e Note*, in Saussure 1967: 283-456.
- De Mauro, T. 1973, *Alcuni caratteri tipici delle scienze linguistiche contemporanee*, Appendice a M. Leroy, *Profilo storico della linguistica moderna*, Bari, Laterza: 217-228.
- De Mauro, T. 1998, *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Roma, Bulzoni.
- De Palo M. 2016, *Saussure e gli strutturalismi*, Roma, Carocci.
- Devoto, G. 1951, *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze, Sansoni.
- Fillmore, C. J. 1968, *The Case for Case*, in E. Bach, R. T. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart & Winston: 1-88 (trad. it. in

- Gli universali nella teoria linguistica*, a cura di E. Bach, R. T. Harms, Torino, Boringhieri, 1978: 27-131).
- Garin, E. 1966, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza.
- Heilmann, L. 1955a, *Orientamenti strutturali nell'indagine linguistica*, «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», serie VIII, 10: 136-156.
- Heilmann, L. 1955b, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa. Saggio fonetico e fonemico*, Bologna, Zanichelli.
- Hjelmslev, L. 1943, *Langue et parole*, «Cahiers Ferdinand de Saussure» 2: 29-44 (rist. in Hjelmslev 1959: 69-81).
- Hjelmslev, L. 1949, *Existe-t-il des catégories qui soient communes à l'universalité des langues humaines?*, in *Actes du sixième congrès international des linguistes*, Paris, Klincksieck: 419-431.
- Hjelmslev, L. 1959, *Essais linguistiques*, København, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- Jakobson, R. 1933, *La scuola linguistica di Praga*, «La cultura» 12: 633-641 (rist. in Id., *Selected Writings*, vol. II, Mouton, The Hague, 1971: 539-546).
- Jakobson, R. 1963, *Essais de linguistique générale*, Paris, Les éditions de minuit (trad. it. Milano, Feltrinelli, 1966).
- Lepschy [Lepscky], G.C. 1961, *Aspetti teorici di alcune correnti della glottologia contemporanea*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», serie II, 30: 187-267.
- Lepschy, G.C. 1962, *Fonematica veneziana*, «L'Italia dialettale» 25: 1-22 (rist. in Lepschy 1978: 145-162)
- Lepschy, G.C. 1963, *Morfologia veneziana*, «L'Italia dialettale» 26: 129-143 (rist. in Lepschy 1978: 163-176)
- Lepschy, G.C. 1964, *Note sulla fonematica italiana*, «L'Italia dialettale» 27: 53-67 (rist. in Lepschy 1978: 63-75).
- Lepschy, G.C. 1965a, *Aspetti teorici di alcune correnti della glottologia contemporanea (seconda parte)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», serie II, 34: 221-295.
- Lepschy, G.C. 1965b, *[k] e [c]*, «L'Italia dialettale» 28: 181-196 (rist. in Lepschy 1978: 217-229).
- Lepschy, G.C. 1966a, *Trasformazioni e semantica*, «Lingua e Stile» 1: 23-35.
- Lepschy, G.C. 1966b, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi (nuova edizione con un'appendice critico-bibliografica 1966-1989, Torino, Einaudi, 1990).
- Lepschy, G.C. 1968, *Hjelmslev e la glossematica*, *Introduzione a L. Hjelmslev, I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi: ix-xxxiv.
- Lepschy, G.C. 1978, *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Lepschy, G.C. 1983, *Bilancio dello strutturalismo*, in C. Segre (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli: 47-65.
- Lepschy, G.C. 1992, *La linguistica del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Lévi-Strauss, C. 1958, *Anthropologie structurale*, Paris, Plon (trad. it. Milano, il Saggiatore, 1966).

- Lucidi, M. 1966, *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Mancini, M. 2013, *Tristano Bolelli storico della linguistica contemporanea*, «Studi e saggi linguistici» 51: 17-30.
- Mancini, M. 2014, *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in I. M. Mirto (ed.), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, ETS: 11-54.
- Mioni, A. M. 1973, *Fonematica contrastiva*, Bologna, Pàtron.
- Nencioni, G. 1989, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Pisa, Scuola Normale Superiore (ed. or. Firenze, La Nuova Italia, 1946).
- Orioles, V. 2015, *Come e quando si forma un nuovo campo disciplinare: la sociolinguistica*, in M. G. Busà, S. Gesuato (a cura di), *Lingue e Contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, Padova, Cleup: 99-113.
- Pagliaro, A. 1930, *Sommario di linguistica arioeuropea*, Roma, "L'Universale" tipografia poliglotta (rist. anastatica Roma, Edizioni Novecento, 1993).
- Pagliaro, A. 1963, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, «De Homine», 7-8: 3-24.
- Pisani, V. 1953, *Allgemeine Sprachwissenschaft*, in Id., *Allgemeine und vergleichende Sprachwissenschaft. Indogermanistik*, Bern, Francke: 9-42.
- Porru, G. 1939, *Anmerkungen über die Phonologie des Italienischen*, in *Études phonologiques dédiées à la mémoire de M. le Prince N. S. Trubetzkoy (= Travaux du Cercle linguistique de Prague 8)*, Prague, Jednota československý matematiků a fysiků : 187-208.
- Ramat, P. 1972, *Die italienische Linguistik seit 1945*, Innsbrucker Beitr. zur Sprachwiss. 5, Innsbruck, Institut f. vergleichende Sprachwiss. der Universität Innsbruck.
- Rosiello, L. 1965, *Struttura, uso e funzioni della lingua*, Firenze, Vallecchi.
- Rosiello, L. 1966, *Grafematica, fonematica e critica testuale*, «Lingua e Stile» 1: 63-78.
- Rosiello, L. 1967, *Linguistica illuminista*, Bologna, il Mulino.
- Rosiello, L. 1977, *Il periodo delle traduzioni*, in D. Gambarara/P. Ramat (a cura di), *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, Roma, Bulzoni: 31-48.
- Šaumjan, S. K. 1965, *Strukturnaja lingvistika*, Moskva, Izdatel'stvo 'Nauka' (traduzione e introduzione di E. Rigotti, Bari, Laterza 1970).
- Saussure, F. de 1967, *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza.
- Segre, C. 1971, *Structuralism in Italy*, «Semiotica – Journal of the Intern. Assoc. for Semiotic St./Revue de l'Assoc. Intern. de Sémiotique» 4: 215-239.
- Sornicola, R. 2018, *Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento*, in F. Da Milano et al. (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Roma, Bulzoni: 49-112.
- Stussi, A. 2011, *Gianfranco Contini e la linguistica*, in Id., *Maestri e amici*, il Mulino, Bologna: 61-80.
- Tagliavini, C. 1963, *Introduzione alla glottologia*, vol. 1, Bologna, Pàtron.

- Terracini, B.A. 1919, Rec. di F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, «Bollettino di filologia classica» 1: 73-79.
- Terracini, B.A. 1968, *Stilistica al bivio? Storicismo versus strutturalismo*, «Strumenti critici» 5: 2-37.
- Tesnière, L. 1959, *Eléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.
- Timpanaro, S. 1971, *Lo strutturalismo e i suoi successori*, in Id., *Sul materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi: 123-221.
- Trubeckoj, N.S. 1939, *Grundzüge der Phonologie* (= *Travaux du Cercle linguistique de Prague*, 7), Prague, Jednota československý matematiků a fysiků (rist. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1958 ; trad. it. Torino, Einaudi, 1971).
- Venier, F. 2016, «*Quale storia laggiù attende la fine?*» *La prima ricezione del Cours (Meillet, Schuchardt, Terracini)*, in G. Ruffino/M. Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, Firenze-Palermo, Cesati Editore-Centro di studi filologici e linguistici siciliani: 709-742.
- Weinreich, U. 1953, *Languages in Contact*, New York, Publications of the Linguistic Circle (nuova edizione italiana a cura di V. Orioles, Torino, UTET Università, 2008).